

IL NEOPLATONICO PORFIRIO E S. AGOSTINO

COSMOCENTRISMO E ANTROPOCENTRISMO A CONFRONTO

S. Agostino (354 – 430 d. C.) è uno dei principali rappresentanti dell'antropocentrismo nei primi secoli dell'età cristiana: in quanto tale, egli cerca di contrastare la tradizione cosmocentrica, ancora vitale in quel tempo. A questo riguardo, nel *De civitate dei*, commentando il comandamento "non uccidere", scrive:

"Da ciò alcuni tentano di estendere il comandamento anche alle bestie selvatiche e domestiche, sicché non sarebbe lecito ucciderne alcuna. Perché dunque non anche alle erbe e a tutti i vegetali che si alimentano attaccandosi al suolo con le radici?"¹

Dopo aver formulato questa domanda in termini retorici, con l'unico scopo di presentarla come ridicola e inaccettabile agli occhi del mondo cristiano, prosegue dicendo:

"Lasciamo perdere queste teorie deliranti. E quando si legge *Non uccidere*, non si deve intendere che sia stato detto degli alberi da frutto, perché non hanno senso, né degli animali irragionevoli che volano, nuotano, camminano, strisciano perché non sono congiunti a noi dalla ragione. Non è stato dato loro di averla in comune con noi. E per questo con giustissimo ordinamento del Creatore la loro vita e morte è stata subordinata alla nostra utilità. Rimane quindi che s'intenda dell'uomo il detto *Non uccidere*".

Secondo Agostino, l'uomo in quanto imago dei è il vertice della creazione, e il possesso esclusivo della ragione ne garantirebbe il diritto di vita e di morte su tutti gli altri esseri. Le "teorie deliranti" da lui disprezzate sono quelle esposte dal neoplatonico Porfirio (233 – 305 d. C.) e più in generale da una lunga tradizione cosmocentrica, cui molti

¹ Agostino, *De civitate dei*, I, 20.

cristiani volevano tappare la bocca per sempre², in nome della superiore (secondo loro) civiltà cristiana. Disturbava profondamente Agostino il fatto che Porfirio avesse posto il problema della giustizia non in termini limitati, cioè riferendola solo all'uomo, ma in una prospettiva di apertura cosmica, come era normale nelle scuole platoniche e in altri circoli filosofici dell'antichità precristiana. Porfirio aveva impostato la questione della giustizia cosmica nel *De abstinentia*:

“Passando dunque al problema della giustizia, poiché i nostri avversari hanno detto che essa deve estendersi soltanto agli esseri simili a noi ed escludono perciò quegli animali che sono privi di ragione, ebbene presentiamo l'opinione vera che è nello stesso tempo quella pitagorica, dimostrando che è razionale ogni anima la quale ha a che vedere con la sensazione e la memoria; ché, dimostrato questo, a giusta ragione e anche secondo la loro dottrina estenderemo la giustizia ad ogni animale”.³

Nelle pagine successive, Porfirio si spinge molto più in là: in nome dell'innocenza, cioè del non-nuocere ad altri, propone di allargare la compassione anche alle piante; lo dice in questi termini, riprendendo l'affermazione precedentemente citata:

² Già il primo imperatore cristiano, Costantino, aveva tentato di far distruggere gli scritti di Porfirio per decreto, come afferma implicitamente in un documento che prende di mira l'eretico Ario: “E' giusto che Ario, il quale imitò i malvagi e gli empi, soffra la loro medesima ignominia: perciò, come Porfirio – nemico della religione, che compose alcune opere inique contro la fede – ebbe quello che si meritava, sicché il suo nome sarà nei tempi avvenire nome d'ignominia ricolmo d'infamia, mentre i suoi empi scritti sono stati distrutti, allo stesso modo adesso è sembrato opportuno chiamare porfiriani Ario e coloro che la pensano come lui”. L'operazione non doveva essere andata a buon fine, se poi, nel 448, gli imperatori Teodosio II e Valentiniano III dovettero completare l'opera: “Decretiamo che tutte le opere che Porfirio, spinto dalla follia, o qualche altro scrissero contro la santa religione cristiana, da chiunque siano trovate, vengano date alle fiamme. Vogliamo infatti che tutti gli scritti, che muovono Dio all'ira ed offendono l'anima, non giungano alle orecchie degli uomini”.

³ Porfirio, *Astinenza dagli animali*, III, 1,4.

“... chi colloca l’innocenza non soltanto tra gli uomini ma l’estende anche agli altri animali è più simile a Dio e, se gli è possibile estenderla fino alle piante, conserva ancora di più l’immagine di Dio”.⁴

Qui, oltre ad enfatizzare l’apertura compassionevole nei riguardi dei non-umani, vegetali compresi, Porfirio mostra la connessione tra etica e antica teologia, incentrata su un’idea del divino come assoluta innocenza – ospitalità nei riguardi di qualsiasi ente. Questo aspetto essenziale della metafisica tradizionale è enunciato in modo molto esplicito:

“Il Superiore nell’universo è assoluta innocenza; Lui per la sua potenza preserva ogni essere, benefica ogni essere, non ha bisogno di nessun essere, mentre noi per la giustizia non arreciamo danno a nessuno, ma per il nostro essere mortale abbiamo bisogno delle cose necessarie”⁵.

Poco oltre, sintetizza in un modo che non lascia dubbi:

“Ma se il fine è somigliare a Dio quanto più è possibile, è salvaguardata l’innocenza verso tutti gli esseri”.

In questi passi, il saggio di Tiro mette in risalto due nozioni essenziali, una di carattere “cosmologico” e l’altra di carattere “metafisico-teologico”, evidenziandone altresì l’intima connessione. Prendendo a prestito un linguaggio corrente, si potrebbe dire che Porfirio, in sintonia con la sua tradizione di riferimento, delinea un modello di vita non parassitario, non aggressivo bensì leggero e compassionevole basato sull’innocenza verso ogni essere, umano e non . Nello stesso tempo, egli realisticamente ammette che, in quanto mortali, siamo destinati comunque ad esercitare un impatto sugli altri esseri, che comunque deve rimanere minimale (sono qui evidenti le implicazioni etiche, spirituali, sociali, economiche, ecologiche ... implicazioni che riguardano il mondo manifesto, e perciò di ordine cosmologico).

⁴ Porfirio, op. cit., III, 27, 2.

⁵ Porfirio, op. cit., III, 26, 11.

Nello stesso tempo, Porfirio mostra che queste linee cosmologiche sono tracciate in connessione con una visione metafisica completamente diversa dalla dogmatica cristiana con cui si confrontava:

l'antropocentrismo utilitarista della religione cristiana era infatti fondato su un'immagine di dio visto come Super-ente dominatore e capriccioso, come suprema Volontà di potenza, che assegna ad un ente raccomandato una posizione di privilegio materiale nel mondo storico.

Il cosmocentrismo neoplatonico invece implica una visione metafisica (o teologica, ma non nel senso corrente del termine) di segno abissalmente diverso, come traspare anche dai testi di Porfirio: il divino pensato come mitezza, come assoluta innocenza e apertura, come dimora ospitale verso tutti gli esseri. L'essere umano può mostrare la sua eventuale grandezza (di ordine spirituale, non certo materiale) disegnando la sua esistenza in sintonia con tale immagine del divino, e quindi praticando l'etica originaria della compassione cosmica⁶.

Furono questi alcuni punti essenziali del contendere fra "agostiniani" e platonici nei primi secoli dell'età cristiana, e anche dopo; il fatto di aver abbandonato la visione cosmocentrica degli antichi e la connessa etica originaria riproposta da Porfirio e altri, optando per un'etica strumentale circoscritta al mondo umano e alle sue pretese di dominio (con le connessioni teologiche di cui si è fatto cenno), ha avuto conseguenze colossali che hanno stravolto la direzione della civiltà occidentale, imprimendo ad essa un orientamento aggressivo con conseguenze che oggi sono sotto gli occhi di tutti.

Antiche mitologie avevano adombrato questo esito fatale: ce lo ricorda Esiodo, per esempio, quando annuncia poeticamente che Giustizia e

⁶ Il maestro di Porfirio è sulla stessa lunghezza d'onda: "Più si è migliori, più si è benevoli verso tutte le cose e verso gli uomini" (Plotino, *Enneadi*, II 9, 9. Traduzione di Pierre Hadot). "... non si devono insultare gli esseri perché sono inferiori a quelli che vengono per primi: la natura di tutti gli esseri va accolta con dolcezza" (Plotino, *Enneadi*, II 9, 13. Traduzione di Pierre Hadot). D'altronde, afferma Plotino, il principio divino che dobbiamo imitare non è arbitrio e prepotenza, ma è esso stesso "pieno di dolcezza, di benevolenza e di delicatezza" (*Enneadi*, V 5, 12).

Compassione, nell'età del ferro abbandonano il mondo e si rifugiano presso i Celesti cosicché "gli affanni luttuosi resteranno ai mortali, né vi sarà difesa contro il male". La storia del nostro tempo sembra racchiusa nella profezia di questa poesia ispirata.

Paolo Scroccaro

PORFIRIO DI TIRO (233 - 305): nato in Fenicia, ha poi trascorso una parte importantissima, se non decisiva, della sua vita, nella penisola italyca (Roma e Sicilia). Uno dei più grandi



filosofi dell'area mediterranea, ingiustamente trascurato dalla manualistica, che si limita a citarlo in modo molto cursorio come il principale allievo di Plotino. Quest'ultima affermazione recupera solo un aspetto della sua multiforme attività, quello di curatore della biografia e delle lezioni del maestro, poi pubblicate e note come *Enneadi*. In aggiunta, Porfirio si è

impegnato in una produzione letteraria "militante" di grandissimo spessore, ed in un contesto storico molto critico e carico di tensioni: anche per questo molti suoi scritti non ci sono pervenuti o ci sono giunti in modo frammentario.